

Dall'Asac della Biennale all'Archivio del '900: viaggio nei tesori nascosti della cultura

«Le mie lettere sono fatte per essere bruciate», scriveva Dino Campana a Sibilla Aleramo, e certamente nessuno si sognerebbe, pur nel rispetto della volontà di un autore, di esaudire un simile desiderio. Tuttavia va scritto che il patrimonio di lettere, manoscritti e quantaltro un archivio possa conservare incorre spesso, in Italia, nel pericolo di divenire materiale a «rischio».

Può sembrare paradossale, ma la mancanza di informazione o la difficoltà di reperimento di documenti non riguarda soltanto fondi la cui documentazione è lontana nel tempo, ma anche archivi strettamente legati alla memoria del nostro secolo. Come a dire che la cultura contemporanea rischia in molti casi, se non si corre tempestivamente ai ripari, l'oblio.

Manca in definitiva una politica di sostegno e valorizzazione di questo materiale (che spazia dal cinema all'architettura, dalla storia alle arti visive, dal teatro alla musica alla letteratura) che dimostri, al di là della buona volontà di singole amministrazioni, lungimiranza e soprattutto una programmazione di respiro nazionale. E questo proprio partendo dal presupposto che l'archivio non è quella torre d'avorio destinata alla fruizione di pochi addetti ai lavori, ma è un bene prezioso che al pari del monumento o del manufatto d'arte, sebbene privo di visibilità immediata, è un bene culturale a tutti gli effetti e come tale va salvaguardato. L'archivio, soprattutto nell'accezione moderna, non è un deposito finalizzato soltanto alla conservazione del materiale, ma è una sorta di laboratorio che può promuovere iniziative di studio o di ricerca. Del resto, a dimostrazione delle sue potenzialità culturali, si pensi all'acquisizione da parte di un'importante istituzione americana (la Beineke Library dell'Università di Yale) dell'archivio di Filippo Tommaso Marinetti. Che fare, dunque? Certo le modalità di intervento possono essere molte e non unicamente legate alla formula del vincolo da parte dello stato. Soluzione spesso auspicata dagli studiosi e vista naturalmente con sospetto dai privati. Ma esistono possibilità diverse favorite dalla tendenza attuale che procede - almeno in via teorica - al completo trasferimento su rete del materiale d'archivio.

Ma la presenza di un archivio sul territorio nazionale, legato alla cultura del paese, è anche una questione di rapporto, di memoria con le proprie fonti e la propria identità culturale. Così uno degli aspetti principali relativi alla tutela di questo materiale è il problema della dispersione nei mille rivoli di tante proprietà. E un archivio, come si può immaginare, ha ragione di esistere proprio quando è conservato nella sua interezza e quando mantiene la sua fisionomia culturale d'origine legata al gusto, alle scelte di chi lo ha costituito nel tempo. Sarebbe auspicabile, quindi, una politica nazionale di catalogazione. Se da anni Federico Zerri ammonisce sui rischi nefasti di una mancata catalogazione dei manufatti presenti sul territorio nazionale, dispiace notare invece come, intorno al problema degli archivi, poche voci si siano levate. E questo nonostante, molto spesso, si tratti di luoghi il cui interesse è in grado di catalizzare l'attenzione di studiosi di discipline diverse.

Un esempio è dato dall'Archivio del '900 costituitosi nel tempo come parte integrante dei Musei d'Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto (Mart). Un importante sodalizio che esprime un'idea di Museo visto non solo come spazio deputato alla conservazione ed esposizione di opere, ma soprattutto come luogo legato alla ricerca. Partito da un primo nucleo, come spiega la direttrice Gabriella Belli, storicamente legato all'accordo tra Depero e il comune di Rovereto che mise a disposizione dell'artista uno stabile oggi divenuto spazio permanente con circa 3.000 tra dipinti,



Ullano Lucas

# Archivi da slegare

La «dura» vita degli archivi italiani: fondi da cercare, continuità da mantenere, materiale da preservare. Perché si trasformino da depositi in laboratori di studio e ricerca.

## Libri, tele, statue: liberateli e metteteli in rete

disegni e prodotti d'arte applicata, l'archivio ha ampliato le proprie acquisizioni grazie ad una politica mirata. In tal modo possiede una parte notevole di materiale sul Futurismo (tra cui l'archivio Mazzoni, Severini, Thyat), nuclei importanti da cui nascerà il primo Museo del Futurismo (apertura prevista, il 2000). Ma oltre al materiale sull'avanguardia futurista e alla cospicua raccolta relativa al dibattito critico tra le due guerre, vale la pena di segnalare la presenza di alcuni fra i più interessanti archivi di architettura. Un patrimonio di grande importanza che vanta le carte di Libera, Sotzas senior, Moroni, ma che ha gravi problemi di gestione e conservazione.

Un archivio di architettura, infatti, per la fragilità dei materiali conservati (disegni su supporti labili come sono i lucidi) è sottoposto ad un'inesorabile quanto rapida usura che diventa problematica già dopo un numero limitato di consultazioni. La soluzione, ci informa Roberto Antolini del Mart, attiene a conciliare sia l'esigenza di conservazione sia quella della consultazione può arrivare dall'impiego di nuove tecnologie. Ossia la scansione con relativa digitalizzazione delle immagini, da trasferire poi su compact disc. Ma queste tecnologie, sempre più necessarie, sono molto costose. Il costo di ogni immagine sottoposta a scansione è di 10.000 lire (senza contare le elaborazioni successive), che moltiplicato per migliaia di lucidi comporta una spesa troppo alta.

Stipandosi dall'Italia settentrionale a Roma, un altro esempio di archivio strettamente correlato all'attività di ricerca è quello che ha sede presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli studi La Sapienza di Roma. Si tratta dell'Archivio del Novecento (la sua apertura ufficiale è imminente) il cui materiale è precipuamente legato alla letteratura italiana del nostro secolo. La presenza di un archivio presso una Facoltà universitaria è già di per sé un fatto notevole, tanto più che questo

spazio vuol divenire, come precisa l'attuale direttrice Francesca Bernardini Napoletano, un potenziale punto di riferimento per alcune delle ricerche letterarie promosse dalla Facoltà. Ne costituisce un esempio il materiale relativo al poeta romano Lucisano Folgore, spunto per una ricerca tra discipline diverse ancora in corso. L'interazione tra ambiti differenti è una delle costanti di questo archivio romano. Basti pensare alle carte di Fidia Gambetti, intellettuale attivo negli anni della Seconda guerra mondiale, che raccoglie materiale di carattere storico politico così come quelle di Guido Manacorda. Va segnalato, inoltre, da parte di questa istituzione, l'intervento tempestivo che ha evitato, mediante una pronta acquisizione, la «fuga» in America dell'Archivio di Paola Masino. Ed è a questo proposito che Francesca Bernardini ribadisce la necessità della costituzione di una sorta di anagrafe degli archivi che censisca sia quelli pubblici sia quelli privati. Sulla scia di quanto avviato dalla Regione Toscana che ha iniziato un sistema di catalogazione (seppure attualmente su materiale cartaceo). Si tratta della Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900, di cui è uscito un primo volume relativo all'area fiorentina, a cura di Emilio Capanelli ed Elisabetta Insabato ed edito da Leo Olshki.

Ma la schedatura dei materiali, primo passo per una concreta fruizione, è in realtà un'operazione lunga e costosa. Ce lo ricorda Enrico Crispolti, storico dell'arte e artefice - grazie ad un lungimirante lavoro di accumulo iniziato nei primi anni Cinquanta - di uno degli archivi privati di arte contemporanea più significativi in Italia. Per la sua importanza l'archivio è stato dichiarato, da parte della Soprintendenza del Lazio, di interesse pubblico. Certo l'Archivio Crispolti, a differenza di quello del Mart o dell'Archivio Storico della Biennale di Venezia è uno spazio



Claudio Pezzetta

### La rarità: una lettera di Pavese

Un esempio delle ricchezze contenute negli archivi è questa gustosa missiva di Cesare Pavese a Silvio Micheli (1911-1990), narratore neorealista che esordì nel 1946 con il romanzo «Pane duro», pubblicato da Einaudi (nella cui redazione aveva come principali punti di riferimento Pavese e Natalia Ginzburg). Un secondo romanzo uscì nel '47, sempre da Einaudi, con il titolo «Un figlio, ella disse». Gli altri due titoli a cui fa riferimento Pavese nella lettera che pubblichiamo qui accanto non sono stati pubblicati con i titoli indicati. La lettera di Pavese (che pubblichiamo per gentile concessione di Francesca Bernardini) è datata 25 novembre 1947 ed è conservata, come tutto il carteggio tra Pavese e Silvio Micheli, presso l'Archivio del Novecento. Alcune delle lettere comprese in questo archivio sono state pubblicate nella raccolta «Lettere 1924-1950» (due volumi di epistolario) pubblicata da Einaudi nel 1966, a cura di Italo Calvino e Lorenzo Mondo.

Caro Micheli,

ho riferito a Einaudi. Ha sospirato, gruguito e risposto che gli hai scritto una lettera impertinente, in cui pare chiedessi subito non so che anticipo, e ti vuole castigare. Siamo in un periodo (autunnale, il solito!) in cui non ci sono soldi. Io sono stufo di rispondere queste cose ai collaboratori. Fammi il piacere di tagliare la gola a Ein. (audi), ma non tirarmi più in ballo perché non c'entro.

Ti ho mandato il mio «Leucò» che non ti piacerà ma è molto bello. È probabilmente la cosa più bella che ho fatto. Ma è duro, difficile. È come i buoni frutti, che hanno una scorza resistente e severa.

Senti: «Un figlio» te l'ho fatto stampare perché mi piaceva. C'erano sì menate - dialettismi, giochetti ecc. - ma c'erano degli ambienti, delle persone, un ritmo. Dove hai esagerato è nel «Povero cane» e, come sai, te l'ho fregato. Discreto il «Confino», benché non aggiunga nulla al tuo serto. La mia opinione la sai: scrivere un libro ogni tre o quattro anni (sei giovane), non credere che sia come fare dei figli (a cui pensa la donna, mentre per narrare bisogna farsi uomo e donna, padre e madre, e il fondo si dissecca assai presto). Se tu insisti che per vivere hai bisogno di scrivere continuamente, ti rispondo: impiccatti, scrivere non è un mestiere, ma un ozio, e non si può viverci. A meno di vendersi, ma allora cambia stile e diventa Liala.

Ciao, bello, e tempesta Einaudi

Pavese

la cui fisionomia si è andata costruendo, nel tempo, non solo in base alla necessità di scelte obiettive ma anche conformemente a quelle scelte culturali e di critica dello studioso. Così, accanto a una fornita biblioteca di storia dell'arte degli ultimi due secoli (meta ambita di studiosi e laureandi) l'archivio è ricco di quel materiale strettamente legato al Futurismo e a quegli artisti - tra tutti, Lucio Fontana - con cui Crispolti è entrato in contatto come critico. Va da sé, quindi, che uno spazio del genere, indipendentemente dal materiale conservato, acquista interesse nella sua interezza proprio perché testimonia del gusto e delle scelte culturali di uno studioso. Uno spazio importante per la cultura romana che andrà probabilmente in tempi brevi, ad aggiungersi al materiale del Centro Ricerca e Documentazione Arti Visive del Comune di Roma. In tal modo la città disporrebbe di un notevole centro di informazione sull'arte del nostro secolo che potrebbe divenire un motore importante per lo sviluppo di un'effettiva cultura del contemporaneo. Se Roma, dunque, sta preparando progetti ambiziosi lo stesso può dirsi per Venezia, sede geografica, vetrina prestigiosa dell'Archivio Storico delle Arti Contemporanee (Asac), fondato nel 1928 e il cui primo nucleo fu costituito dagli atti e dai documenti delle quindici edizioni della Biennale sino allora realizzate. Nell'Archivio, ci dice Lino Micciché suo attuale presidente, c'è una biblioteca con oltre ventimila volumi tra libri, cataloghi, periodici cui si aggiunge materiale in pellicola e video legato naturalmente a quell'importante settore della Biennale qual è il cinema.

L'Asac non può certamente ritenersi una struttura a rischio, né il materiale che possiede corre certo i pericoli di un'imminente dispersione quanto piuttosto, per usare un'efficace metafora di Micciché, può considerarsi «una bella Ferrari utilizzata soltanto per brevi tragitti». Si tratta, è evidente, di una istituzione dalle forti potenzialità costrette a procedere a passo ridotto perché spesso sacrificata, nello stanziamento dei fondi, alle ragioni, alle scadenze inevitabili dell'Ente Biennale.

Anche il materiale di cui dispone l'Asac (pellicole, video, fotografie, materiale cartaceo) ha bisogno di una corretta conservazione e di restauro (basti pensare al riversamento su pellicola non infiammabile di moltissimi film), pur dovendo rispondere, al tempo stesso, alle richieste di consultazione. È ovvio, quindi, che si tratta di una struttura complessa i cui finanziamenti sono insufficienti, soprattutto tenendo conto degli appuntamenti espositivi della Biennale del cinema e delle arti visive cui l'Archivio storico è legato, e che inevitabilmente sottraggono fondi. È necessario conferire maggiore autonomia all'Archivio non certo creando un'inutile competizione tra le due anime dell'Ente (quella storica, e quella «effimera» delle attività espositive), ma rilanciando anche le attività di studio permanenti. «C'è bisogno - aggiunge Micciché - di una programmazione serrata che valorizzi, tramite anche nuovi rapporti con le Università ed il Cnr, le potenzialità inespresse di questa struttura investendo anche sullo studio e sulla ricerca e puntando, in definitiva, su un'idea non spettacolare ma costruttiva del fare cultura».

Gabriella De Marco